

Il lato d'ombra della **CITTÀ**

Narrativa

Roberto Alajmo è tornato a esplorare le contraddizioni di una Palermo nella quale bene e male si confondono e il silenzio sembra coprire ogni segreto

MASSIMO ONOFRI

In principio fu Pirandello: come risulta già con evidenza da quello che fu il suo esilarante libro d'esordio, ovvero *Repertorio dei pazzi della città di Palermo* (1994), una specie di controgeografia della città – che da sempre costituisce la vera euforica ossessione dello scrittore –, cartografata sui percorsi d'un popolo di folli, spesso allegrissimi. A un certo punto, però, ad Alajmo non è più bastata questa vocazione di scrittore catastale, seppure d'un catasto dell'implausibile, sicché – come lo Sciaccia di quarant'anni prima – ha sentito il bisogno di risalire, da quella pirandelliana volatilizzazione della verità (di ogni verità), e della stessa realtà, a una visione meno problematica di essa, seppure ancora all'interno dei suoi feroci e siciliani paradossi, epperò in ordine a una sua rinnovata plausibilità, da condividere magari con un lettore che non vorrebbe arrendersi all'insensatezza del mondo. Sono così venuti, tra gli altri, *Cuore di mamma* (2003), *È stato il figlio* (2005), sino a questo recentissimo *Carne mia*: libro intenso, implacabile, senza una parola di troppo, capace di tenerezza e pietà persino dentro i recessi più profondi dell'abiezione. Siamo a Palermo, al Borgo Vecchio, un'en-

clave incistata nella «zona più prestigiosa della città»: «Duecento metri separano Napoleone, negozio di scarpe extralusso, da una sacca di sottosviluppo che si muove su ritmi e regole diverse, tutti propri». Qui vive la famiglia Montana, che gestisce una bancarella abusiva di frutta e verdura: Calogero e Mela, marito e moglie, e due figli, il primogenito e minuto Enzo, il minore Franco, corpulento e massiccio. Tutto nella norma dell'ordinaria illegalità di quella zona franca, che è il Borgo Vecchio, sino a che, una notte di febbraio, Calogero non torna a casa e scompare per sempre. Toccherà ai due figli, ora, aiutare la madre, ma al loro modo: Enzo con riluttanza e negligenza, e con una tale inetta indisponibilità che, presto, preferirà restarsene a letto sino al pomeriggio; Franco con zelo e passione di figlio devoto e responsabile, il quale, col suo impegno, consente alla baracca famigliare di restar su. Fino a che, nella non vita di Enzo, non comparirà però Ivana, della stessa indole e della medesima insolente sciattezza, a fungere, per tutta la famiglia Montana, da vero e proprio catalizzatore: ma del male e della rovina. Si aggiungerà che Enzo e Ivana, sempre più nel precipizio d'una vita di tossici e ladri, che rubano ai loro stessi familiari, avranno presto un figlio, che prende il nome del nonno scomparso, ma abbreviato in Calò: vera luce per gli occhi della nonna e di zio Franco, che sono poi coloro i quali, a fronte del sempre più irritato disinteresse dei genitori, di fatto se ne occupano. Per capire l'accelerazione che Alajmo imprimerà alla storia, nonché l'humus latamente mafioso di cui si nutre, non bisognerà tacere di due importanti particolari. Il primo: quando Mela avverte che, dopo la scomparsa del marito, si fa il vuoto attorno alla sua famiglia, con grave rischio per gli affari, non le resta che rivolgersi al signor Pino, che ha una carnezzeria, ma che, su ogni bega di quartiere, si pronuncia con l'autorevolezza e l'efficacia di una massima autorità. Il secondo: quando Franco comincia a indagare sulla scomparsa del padre, è proprio dal figlio di Pino che riceve il consiglio di lasciar perdere. In vista d'un approdo etico, alla lu-

ce del quale si dovrà leggere, almeno antropologicamente, tutto quello che verrà: «Franco rinuncia non tanto alla vendetta, che mai è stata in discussione, ma alla stessa verità. Pazienza: vivrà senza conoscere i dettagli». È buona creanza, a beneficio del lettore, non raccontare troppo del romanzo. Ma si potrà tacere del fatto che Franco, dinanzi all'irresponsabilità assoluta del fratello e della cognata, cominci a nutrire un rancore sempre più forte che, represso di continuo, lo porterà presto, nei confronti della coppia, a un'azione clamorosa? E che Calò crescerà nel sud della Spagna, dove Franco si trasferisce continuando a lavorare nel settore della frutta, convinto di essere figlio dello zio e della sua compagna Helena? Mentre noi saremmo costretti a confrontarci con un buio sempre più profondo: quello di Franco il buono. Mettiamola così, come la mette Alajmo, il quale, proprio all'inizio del romanzo, muove dall'epilogo e ci presenta Calò adolescente col fratellino Kevin, che sapremo poi essere vero figlio di Franco, incamminati «su una strada dritta» e pochissimo transitata: il manico di un punteruolo che gli spunta dalla cintola dei pantaloni. Che ci fanno lì? E che intenzioni ha, Calò, con quell'oggetto contundente? Come il lettore apprenderà quasi alla fine, quel Calò che cammina non si sa per dove, alla luce delle sconvolgenti verità con cui ha dovuto fare i conti, «non ha più niente, non è più niente». Posso forse ancora aggiungere, senza svelare troppo, che è una frase ad ossessionarla, avvertita finalmente come vera, anche perché pronunciata dal più disinteressato dei personaggi: «Se sei vivo tu, è perché loro sono morti». È il punto d'arrivo d'una storia familiare i cui abissi, che qui implicano persino il fratricidio – più di uno, poco importa se reale o immaginato –, Alajmo sa perlustrare fino in fondo, lucidamente esente da ogni retorica o ideologia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Roberto Alajmo

CARNE MIA

Sellerio. Pagine 292. Euro 16,00



AL MERCATO. La Vucciria di Palermo nel celebre dipinto di Renato Guttuso (1974)

